

ANDERSEN, marzo 2005

Metafisico rigore

[...] Per questo preferisco soffermarmi un poco sulla Portinaia Apollonia. Vicenda, minima apparentemente, di un bimbo ebreo, Daniel. C'è la guerra, ci sono i bombardamenti, la fila per il pane ("lo mangiavano perché avevano una gran fame, ma non era buono"). Il padre fugge per raggiungere le linee alleate, la mamma sopravvive ricamando di nascosto lenzuola per un convento di suore ("dicevano a tutti che le avevano ricamate loro, ma la madre di Daniel era contenta così"), i tedeschi iniziano i rastrellamenti. Daniel è un bambino minuto e vivace, come tanti altri, con le sue paure (la portinaia è per lui una strega tremenda) e i riti per esorcizzarle. Un giorno, quando fa ritorno a casa dopo aver fatto la fila consueta per il pane ed un cartocchetto di zucchero, la mamma non risponde al suo invito a scendere fino al portone ("non voleva entrare da solo, per via della strega seduta lì in attesa"). Anzi, appena mette piede nel portone una mano gli preme forte sulla bocca, viene afferrato e portato in cantina. È stata la portinaia Apollonia e Daniel è terrorizzato. Ma nello stanzino del carbone trova la mamma. L'Apollonia li ha salvati, nascondendoli, dai nazisti. Fin qui la piccola storia che Emanuela rende con tavole essenziali e raffinate, tutte giocate su di un tratteggio intenso, di "fervida e misurata bellezza". A lei, ne parlavo prima, basta poco per dar conto della bestialità nazifascista: la massa compatta delle truppe attraversa un ponte nelle cui acque si riflette minacciosa una nera svastica, mentre emergono lividi rami scheletrici. Poi, dalla fila di soldati che passa si assiste ad una sorta di lenta, bestiale metamorfosi. Da un pastrano spunta una coda volpina, le mani guantate paiono mutarsi in artigli ferini, mentre alcune teste sono già diventate di lupo. C'è poi un'altra fila, sempre su di un fondo color zolfo, è quella di chi attende il pane. Qui, nei volti mesti e dolenti, nelle posture ferme e accorate, colgo tutto il dolore e le difficoltà della guerra. Attesa, stupore, senso del magico prevalgono nelle sue tavole. Si veda ad esempio il ritratto fermo e netto dell'Apollonia che apre il libro. Una composizione sobria e severa, di poche ombre e metafisico rigore che si riallaccia a quella di copertina con Daniel appena visibile che stringe forte tra le mani il pacco del razionamento. In ambedue i casi ciò che attira il nostro sguardo sono gli oggetti posti per terra o sul piano rosso del tavolo della portinaia o ancora appesi a cordicelle sulla parete di fondo. Paiono segnali misteriosi, alcuni incongrui eppure tutti si riallacciano, implicitamente o esplicitamente, alla vicenda di Daniel: gli occhiali spessi, le chiavi, un dado, un'aringa, un modello di aeroplano da guerra, un bastoncino di zucchero. Concludendo, Emanuela Orciari riesce a tenere insieme, con forza e sensibilità, capacità d'invenzione ed equilibrio, emozione e competenza. Che, poi, a veder bene dovrebbero essere le quattro irrinunciabili doti di ogni vero illustratore.

Walter Fochesato